

## Arriva il crac per metà delle banche russe

### Un terzo dei risparmi votati al fallimento. Il governo lancia l'allarme fame

**MOSCA** Metà delle banche private russe sono sull'orlo del crac. Dei 1500 istituti di credito spuntati al timido sole del mercato post comunista, 720 chiuderanno i battenti strangolati dai debiti. Lo Stato non può pagare o tentare di arginare il fallimento. Per tamponare la situazione ci vorrebbero 141 miliardi di rubli. Troppo per le casse pubbliche alle prese con la difficilissima situazione economica. «Questi soldi semplicemente non ci sono», ha confermato il vicegovernatore della Banca centrale, Andrei Kozlov. La moratoria di 90 giorni concessa agli istituti indebitati per saldare il conto con la Banca

centrale scade domani e in vista non c'è nessuna concessione di proroghe. Solo seicento banche potrebbero farcela senza chiedere l'intervento dello Stato.

Per i russi è un brutto colpo. Nelle casse delle banche in fallimento c'è un terzo dei risparmi della popolazione. Il Cremlino si era impegnato a garantire i conti dei cittadini che in trenta giorni avessero trasferito i loro soldi in banche sotto il controllo pubblico. Ma nessuna garanzia potrà essere offerta a chi ha deciso di restare con i privati.

Lo spettro del crac delle banche private, che ricorda quello degli

istituti finanziari albanesi che innesco la rivolta a Tirana, non è l'unica emergenza sul tavolo di Primakov. Anche la fame minaccia la Russia stretta nella morsa di un rigidissimo inverno. Ghennady Kulik, vicepremier con la delega per l'agricoltura, ha riferito in Parlamento che in almeno 14 delle 89 regioni del paese, c'è bisogno di aiuti per far fronte alla scarsità di scorte alimentari. Persino il Pentagono si sarebbe mobilitato inviando nove milioni di razioni per le forze armate degli ex nemici. Il Cremlino conta sugli aiuti degli Occidentali. Per questo ha inviato ai partners europei una lista detta-

gliata: un milione di tonnellate di frumento, mezzo milione di tonnellate di segale per la produzione del pane nero (alimento tradizionale del paese), 30mila tonnellate di riso, 100mila tonnellate di carne bovina. In tutto, cibo per 500 milioni di dollari. La Ue è pronta ad esaudire le richieste russe senza pretendere nulla in cambio. L'unica condizione che i Quindici impongono a Eltsin è che non si verifichino «distorsioni» sul mercato locale. La paura dell'Europa si chiama «corruzione», un pozzo nero nel quale sono finiti molti aiuti occidentali.

Primakov spera di arginare la crisi con il suo piano «statalista». Per ora resta a lui il pieno controllo della questione economica. Eltsin infatti è tornato dal suo riposo sul Mar Nero ma si limita agli incontri con gli ospiti stranieri. Ieri è stata la volta del premier giapponese Keizo Obuchi. Il presidente russo sta meglio dicono i suoi. Molto meglio, giura la moglie Naina, ma il suo posto al ricevimento con l'ospite giapponese ha rischiato di restare vuoto. Eltsin ha declinato l'invito e a fare le sue veci, come è accaduto a Vienna al vertice con l'Europa, ha mandato ancora una volta Primakov.

## Lafontaine: non vado alla Commissione Ue

**BONN** - Il ministro delle Finanze tedesco e leader dell'ala sinistra Spd, Oskar Lafontaine, ha smentito di essere in lizza per succedere al lussemburghese Jacques Santer come presidente della Commissione Europea quando il mandato di quest'ultimo si concluderà, a fine '99. Lafontaine ha liquidato le indiscrezioni di stampa apparse in Germania come «stupidiaggini» e «invenzioni prive di qualsiasi fondamento». È stato il settimanale «Die Zeit», nel numero in edicola ieri, ad aprire le illazioni su una candidatura Lafontaine per guidare la Commissione. Klaus Haensch, europarlamentare socialdemocratico e già presidente dell'Assemblea di Strasburgo oltre che esperto di affari comunitari nel partito del neo-cancelliere Schroeder, in giornata aveva affermato che sono in atto iniziative per promuovere il ministro delle Finanze, ma poi ha minimizzato, dicendo che Lafontaine ha già un ruolo impegnativo.

Atlante 24 ORE

## Pinochet, i Lord prendono tempo

### Concluse le udienze. I giudici: il caso è difficile, il verdetto a tempo debito

### La difesa sicura: già decisa l'immunità. La Francia invia la richiesta di estradizione

**LONDRA** Per Pinochet e i parenti delle sue vittime è iniziata l'attesa. Ieri i cinque giudici della Camera dei Lord, concluse le udienze del processo di appello contro l'immunità concessa dall'Alta Corte londinese all'ex dittatore cileno, hanno fatto sapere che scioglieranno la riserva quando lo riterranno opportuno.

A chiusura dei lavori mentre il presidente della commissione, Lord Gordon Slynn sottolineava l'importanza e la difficoltà del «caso», i rappresentanti della magistratura spagnola, hanno ricordato che per i crimini contro l'umanità non può esistere immunità. «In tutto il periodo che abbiamo preso in esame, la tortura, il sequestro di persona e i crimini contro l'umanità erano vietati dal diritto internazionale, in modo inequivocabile», ha detto Christopher Greenwood.

Se i «Law Lord» hanno deciso di concedere o meno l'immunità all'ex dittatore golpista cileno Augusto Pinochet Ugarte si saprà, forse, solo tra una settimana. Intanto, secondo uno dei difensori del generale cileno, Clive Nicholls, almeno tre dei cinque giudici della commissione che ha esaminato il ricorso, si sarebbero pronunciati a favore della richiesta di immunità, dopo le due richieste di estradizione presentate mercoledì da Spagna (con un dossier di 300 pagine) e Svizzera (motivata dalla scomparsa dello studente elvetico-cileno Alexei Jaccard, se-

questrato dai servizi segreti cileni nel 1977 a Buenos Aires), ieri sul tavolo del ministro dell'Interno inglese, Jack Straw, è giunta analoga richiesta da parte della Francia. Lo ha reso noto lo stesso ministero della Giustizia francese con un comunicato, il numero dei paesi che vorrebbero processare Pinochet è così salito a tre.

La Francia chiede formalmente la consegna del generale, in seguito alle denunce dei parenti di tre cittadini francesi scomparsi nel '73 in Cile, poco dopo il colpo di Stato di Pinochet. A questo proposito Jacques Miquel, uno degli avvocati delle famiglie dei desaparecidos francesi, aveva annunciato di voler sentire la testimonianza dell'ex presidente Valery Giscard d'Estaing.

«Questa testimonianza - ha detto il legale - non nasconde nessun intento polemico, ma serve a ottenere informazioni su alcuni franco-cileni che vivevano in Cile e sono scomparsi in Argentina». Una richiesta che si spiega risalendo al 1978, quando l'8 novembre, l'ammiraglio Emilio Massera, alto esponente della giunta militare argentina, consegnò all'ex presidente una lista con dodici nomi: si trattava dei francesi scomparsi in America Latina. La domanda di estradizione francese segue il mandato di arresto internazionale emesso il 2 novembre dal giudice istruttore parigino Roger Le Loire, che accusava Pinochet di «sequestri di persona seguiti da torture».



Familiari degli scomparsi in Cile manifestano davanti il palazzo di Giustizia di Santiago

Lopez-Mills/Ap

## Diliberto: «Roma indagherà sull'ex dittatore»

La procura della Repubblica di Roma indagherà sull'ex dittatore cileno Augusto Pinochet. Il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto, ha infatti esercitato la facoltà prevista dal codice ed ha chiesto alla procura di procedere sulla base della denuncia presentata il 29 ottobre scorso per l'omicidio in Cile di tre cittadini italiani. La procura aveva aperto un fascicolo sui fatti ipotizzando il reato di omicidio, ma per poter procedere oltre era necessario il passaggio al ministero della Giustizia, a norma dell'articolo 8 del Codice Penale per i reati politici commessi all'estero. Il codice prevede infatti che la denuncia sui fatti del genere debba essere trasmessa al ministro che deve decide-

re se procedere o meno. Il ministro Diliberto aveva già autorizzato la procura di Milano a procedere contro Pinochet per l'omicidio di un cittadino cileno, fratello di un esule che vive in Italia, ma due giorni fa il pm incaricato delle indagini, Pomarici, ha richiesto l'archiviazione. Gli atti relativi alla denuncia contro l'ex dittatore erano giunti al ministero di Grazia e Giustizia ieri, dopo che Pinochet era stato iscritto nel registro degli indagati della procura di Roma per il reato di omicidio, in seguito alla denuncia presentata dai senatori verdi Giovanni Lubrano di Ricco e Stefano Boco per la morte di tre italiani residenti in Cile, tra i quali Roberto Venturelli scomparso nel '73, dopo essere stato arrestato e torturato dalla polizia cilena.

### PRIMO PIANO

## Il Cile dimentica i suoi desaparecidos

### Per riconquistare la democrazia il paese ha stretto un patto scellerato con la dittatura

NOSTRO SERVIZIO  
OMERO CIAI

**SANTIAGO DEL CILE** Vegliano nel cortile di una casa nel centro di Santiago. Da una settimana. All'ingresso, un lenzuolo bianco. C'è scritto: «Una notte senza sonno perché tutta l'umanità possa dormire tranquilla». Il cortile, piccolissimo, è pieno di gente. Sono mogli, figlie, madri dei desaparecidos cileni. Sul petto hanno tutte una foto. Ognuna è diversa. Di alcune si distinguono a malapena i contorni. Sono foto che hanno ventisei anni. Vegliano aspettando la decisione della Camera dei Lord. Così tutte le notti. Gli studenti dell'università organizzano spettacoli di teatro per passare il tempo. Eppure, quel che si capisce subito è che tutte queste donne sono sole. Sole in una società che ha scelto di dimenticare per andare avanti. Due settimane fa, quando si è saputo che a Londra i Lord avrebbero ascoltato testimonianze a favore e contro Pinochet prima di emettere il verdetto, nessuna di loro aveva i soldi per andarci. Alla fine, grazie ad una organizzazione femminista che gli ha pagato biglietto e alber-

go, una di loro, Sola Sierra, è potuta partire con la delegazione socialista. Stasera con loro c'è anche una personalità, Fabiola Letelier, sorella del ministro degli Esteri di Alcide, Orlando, ucciso a Washington nel '76 da un commando di cubani anticastri amici di Pinochet. Fabiola dirige uno degli studi di avvocati più forti nel tema dei diritti umani. E il suo discorso è molto crudo. Per riconquistare la democrazia in Cile si è passati attraverso un patto scellerato con la dittatura. Nel '90, dopo la sconfitta, due anni prima, di Pinochet nel referendum plebiscitario che aveva convocato per perpetuarsi al potere, i partiti democratici, comunisti esclusi, firmarono un compromesso con la dittatura e quel compromesso lega la società politica e quella civile ancora oggi. Un prezzo altissimo. Che non riguarda solo l'amnistia per i reati commessi negli anni più bui della dittatura. Riguarda per esempio l'assenza di una legge sul divorzio o la mancanza di un ordinamento sull'obiezione di coscienza al servizio militare che, in Cile, è ancora punito col carcere. Ma riguarda soprattutto una legge elettorale assurda, binominale maggiorita-

ria, grazie alla quale i partiti della destra hanno garantita in parlamento quasi la metà dei seggi. Il giochetto è molto semplice. Ogni collegio elettorale elegge non uno ma due parlamentari. Quello che arriva primo e quello che arriva secondo. Così si garantisce una minoranza sociale il controllo della Camera. Tutte le leggi che sono state votate dal Parlamento hanno avuto bisogno dell'appoggio delle destre minoritarie, Renovacion Nacional e la Udi, i fedelissimi del macellaio.

Con l'arresto di Pinochet a Londra il Cile è

tornato a fare i conti con i suoi morti. Questa è la verità. Gli agenti di Scotland Yard che lo hanno sorpreso in clinica in realtà hanno dato un calcio alla tavola imbandita della transizione. Un calcio che ha mandato all'aria dieci anni di minuetti. «Se non hanno avuto giustizia, i morti ritornano a chiederla. Non può esserci riconcilia-

zione nazionale senza giustizia», dice un familiare dei desaparecidos, «e in Cile non c'è stata giustizia». In questi giorni a Santiago, semiclandestino gira un film. Si intitola «Fernando è tornato» ed è un documento agghiacciante sulla dittatura. Il regista, d'origine italiana, Silvio Caiozzi, ha semplicemente filmato la restituzione di un corpo, di uno scheletro a una famiglia venticinque anni dopo. È uno dei cadaveri che furono rinvenuti in una fossa comune del cimitero di Santiago, il Patio 29, nel '91. Gli esperti dell'obitorio hanno impiegato sette anni per rimettere insieme le ossa e dargli un nome. Alla fine, grazie alle analisi del Dna, corrispondeva a quello di un desaparecido, Fernando Olivares. Grazie al lavoro dei medici oggi si sa come venne ucciso. Prima gli ruppero una ad una tutte le costole, poi le ossa del pube, poi quelle delle mani. Alla fine dopo giorni d'agonia in uno dei tanti commissariati di Pinochet, lo misero in ginocchio, braccia legate dietro la schiena e gli spararono un solo colpo, alla nuca.

Eppure oggi in Cile nessuno vuole sentir parlare di desaparecidos. Il presidente Frei, eletto con i

voti democristiani e socialisti della Concertación, non ha mai ricevuto la delegazione dei familiari delle vittime. Mai. In cinque anni di presidenza. Perché il governo democratico cileno difende la «sovranità nazionale» non la memoria dei loro morti. «Non capiscono» dice Fabiola citando Martin Luther King - che la pace sociale non è data dall'assenza di conflitti ma dalla presenza della giustizia».

Intanto sono venuti fuori alcuni particolari della seduta del Consiglio supremo di Difesa dell'altro ieri. I responsabili delle Forze armate avrebbero chiesto due cose al presidente: la prima, dichiarare persone non grate in Cile l'ambasciatore spagnolo e quello inglese. La seconda, inviare a Londra una delegazione governativa di alto livello. Per ora non se ne fa nulla. Ma i capi di Stato maggiore premono. Temono qualche scemzeria dei fedelissimi del dittatore se il governo si mostrasse troppo conciliante e morbido sul futuro giuridico del vecchio macellaio. Altro da temere non c'è. Le mogli dei desaparecidos sono sole. La transizione è quel che è. Contro chi dovrebbero sollevarsi oggi i militari cileni?

### L'INTERVENTO

## ALLE PROSSIME ELEZIONI EUROPEE EVITIAMO «FALSE» CANDIDATURE

DI RENZO IMBENI

Le elezioni europee del giugno 1999 sono una scadenza davvero rilevante: saranno messe a confronto le diverse opzioni strategiche per la futura Unione. È sperabile che sia così anche in Italia e che non ci sia da parte di nessuno la tentazione di usare tale appuntamento come sondaggio o come appendice dello scontro politico nazionale. Che si faccia l'una o l'altra scelta lo misureremo anche dai criteri usati per decidere le candidature al Parlamento europeo.

Anche a costo di esprimere una opinione che potrà apparire interessata, voglio dire la mia proprio a proposito delle candidature alle elezioni europee del giugno 1999. Cominciamo dalle esperienze passate. Nel 1989 il capolista per la Dc fu Andreotti; nel 1994 il capolista per Forza Italia in tutte e cinque le circoscrizioni fu Berlusconi. Chi ha mai visto Andreotti o Berlusconi al Parlamento europeo? Nessuno. Infatti c'è incompatibilità fra l'essere primo ministro o membro del governo e far parte del Parlamento europeo. È accaduto perciò che in entrambi i casi le due candidature servirono per prendere voti, ma i candidati appena eletti dovettero dimettersi.

Morale: questo tipo di candidatura è una

presa in giro per i cittadini e gli elettori. In una democrazia matura chi chiede il voto lo fa sulla base di un programma e assume un impegno che poi deve mantenere. Si può anche in questo caso obiettare che se l'elettore-cittadino accetta di essere imbrogliato o più semplicemente condivide questo comportamento c'è poco da fare. In parte è vero e in parte no, poiché si può cambiare la legge elettorale (dichiarare inleggibile chi è incompatibile) e si può concordare fra i partiti un codice di condotta più rispettoso del diritto del cittadino di essere rappresentato per un mandato intero e con impegno a tempo pieno del candidato che ha avuto i voti.

Altre esperienze. È tradizione, solo italiana, non degli altri paesi, candidare i segretari nazionali dei partiti politici e candidarli in più di una circoscrizione. In questo caso non c'è incompatibilità, ovviamente, ma poiché i segretari dei partiti sono anche tutti i membri del Parlamento italiano il risultato, dovuto ad una incompatibilità di fatto fra tanti incarichi, è un assenteismo cronico. Salvo godere del dono dell'ubiquità non poteva e non potrà essere diversamente. Nella graduatoria degli assenti al Parlamento europeo (aula, commissioni, gruppi, delegazioni, ecc.) i primi sono proprio loro: Bossi, Fini, Casini, Bertinotti. Ed era così anche nel passato.

Altre esperienze ancora sono quelle dei sindaci candidati ed eletti al Parlamento europeo (e in questo caso devo parlare anche della mia). Quale che sia stata la motivazione (portare in Europa una città, portare più voti alla lista del sindaco candidato, ecc.)

si è visto subito che i due incarichi non sono compatibili. Tanto più ora che se un sindaco viene eletto parlamentare europeo si dimette e si deve tornare a votare. Si può mettere nel conto una simile eventualità? Certo che si può, ma a condizione di farlo con franchezza durante la campagna elettorale.

Immagino argomenti diversi e contrapposti rispetto a queste esperienze. Si può sostenere che certe candidature (esponenti di governo, segretari-presidenti di partito, sindaci) favoriscono l'interesse e la partecipazione dei cittadini alla campagna elettorale europea, che altrimenti rischierebbe di essere presa sottogamba. Ma è facile rispondere che non è la candidatura in sé, ma l'impegno di tali figure politiche e istituzionali a favorire interesse e mobilitazione. Tutto ciò che ho detto finora per figure di grande rilievo della politica e delle istituzioni vale ovviamente ancor di più per le candidature civette: l'attore di successo, il personaggio televisivo del momento, il campione (o ex) di una qualche disciplina sportiva. Se si guarda al passato è una lunga lista di fallimenti.

Dove va a parare questo ragionamento? A cercare di riflettere su un dato poco conosciuto. Do-

### CITTADINI PRESI IN GIRO

Nel 1989 il capolista per la Dc fu Andreotti, nel 1994 per Forza Italia si candidò Berlusconi ma nessuno li ha mai visti in Parlamento

po la ratifica del Trattato di Maastricht (1993) il lavoro di Parlamentare europeo richiede un impegno a tempo pieno. Si tratta di una attività di natura legislativa che è progressivamente aumentata; dal prossimo anno (dopo che il Trattato di Amsterdam sarà stato ratificato) circa il 60% delle decisioni comunitarie richiederanno l'esame, le modifiche e il voto del Parlamento europeo: ogni volta che la Commissione europea avanza le sue proposte al Consiglio e al Parlamento si apre un iter procedurale che coinvolge il parlamentare nella sua veste di colegislatore.

Di qui un impegno istituzionale e politico che non ha nulla a che fare con l'immagine di pura rappresentanza di 15 o 20 anni orsono. Per concludere: se si tiene conto di questa funzione e del rapporto con gli elettori cittadini della propria circoscrizione l'incarico di Parlamentare europeo è un incarico a tempo pieno e non è cumulabile con altri.

Di qui si dovrebbe partire per fissare i criteri in positivo per le candidature per il Parlamento europeo alle prossime elezioni del 1999. E sarebbe una prova di maturità, ripeto, se partiti sottoscrivessero un codice di condotta per rispettare davvero il diritto del cittadino a scegliere non lo specchio per le allodole, ma chi lo rappresenterà per serietà ed impegno per cinque anni in una istituzione, il Parlamento europeo, il cui peso nell'equilibrio politico e istituzionale dell'Unione è destinato ad aumentare.

